

IL NUOVO GOVERNO.

Speroni rilancia la polemica sul Viminale «sdoppiato»
Nessuna apertura politica di Berlusconi al «centro»

Ricatto urne ma la fiducia è a rischio

Miglio si astiene?

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Silvio Berlusconi sta mettendo insieme i capitoli e i paragrafi del discorso programmatico che leggerà domani pomeriggio a palazzo Madama. Nonostante gli sforzi retorici che sarà capace di compiere, tuttavia, non è dal discorso del Cavaliere che dipenderà il voto di fiducia. Formigoni, l'ultimo androctiano del Partito popolare, gli chiede un'apertura «diretta» al Centro, per negoziare «sul programma» un'«astensione tecnica». Ma è difficile che Berlusconi segua il consiglio. Soprattutto, è difficile che l'apertura possa cogliere i suoi frutti fra domani e mercoledì, quando i senatori dovranno esprimersi (a scrutinio palese) sul nuovo governo.

Il problema della fiducia — che la maggioranza, almeno per ora, affronta esibendo i muscoli e minacciando nuove elezioni in caso di sconfitta — resta tuttora irrisolto. «Se fossi Berlusconi, non starei affatto tranquillo», dice ancora Formigoni. E in parte è vero. In parte: perché la partita si giocherà sul filo di lana, con uno scarto di un paio di voti, e dunque la buona sorte di cui sembra godere il Cavaliere potrebbe regalarli un nuovo successo. Ma la buona sorte non basta, per far funzionare ogni giorno un governo che resta pur sempre di tipo parlamentare: e dunque spetta alla maggioranza prendere un'iniziativa politica capace di garantire la «governabilità». Per esempio quando si distribuiranno le presidenze delle commissioni.

I segnali che provengono da piazza del Gesù sono contraddittori. Se l'ex pattista Michelini già scommette sulla «scissione», gli stessi senatori considerati «aperturisti» (Grillo, Delfino, Costa, Zanoletti e De Gaudenzi) preferiscono evitare lo strappo e rinviare ogni decisione. Quanto al gruppo dirigente del partito, la scelta sembra netta: opposizione. Con un'aggiunta significativa: se Berlusconi cade, potrebbe nascere un altro governo, magari senza fascisti e senza Fininvest. È De Mita il teorico di questo nuovo scenario. «Con una destra depurata ci si potrebbe anche alleare», gli fa eco Andreatta. Scenario assai improbabile, allo stato dei fatti. Ma destinato a pesare nelle prossime ore. Anche perché Scalfaro, a chi l'ha visitato in questi giorni, ha fatto intendere che lo scioglimento delle Camere

(o del solo Senato) in caso di bocciatura del governo è tutt'altro che scontato. Anzi.

C'è un deficit di politica, nella coalizione che ha vinto le elezioni: ed è questo, oggi, il vero punto debole di Berlusconi. A segnalarglielo è un po' tutta la diaspora democristiana, da Cossiga a Segni («Berlusconi potrebbe mettere in piedi un nuovo peronismo televisivo»), dal Ccd (che «lancia un ponte» al Ppi) a De Mita, re senza scettro di un Partito popolare privo di leadership autorevole. Difficile dire come andrà a finire. Ma, al di là dell'esito della votazione di mercoledì, è chiaro che il problema è destinato a riproporsi.

Tanto più che dei tre alleati di governo, uno (la Lega) è tutt'altro che stabilmente integrato nella coalizione. Ieri Speroni, neoministro per le Riforme, ha riproposto pari pari l'idea di «sdoppiare il Viminale», sebbene Tajani l'avesse appena rimbrottato. «Non parlo a titolo personale — dice Speroni — ma a nome della Lega». Certo, aggiunge il ministro, «lo scorporo non si deve fare subito, si farà con legge ordinaria». Il Carroccio insomma va disseminando di mine e bombe a orologeria il cammino del governo. Unito alla scarsa propensione alla mediazione politica che anima gran parte della maggioranza, l'atteggiamento leghista va a formare una miscela potenzialmente esplosiva.

Proprio dalla Lega viene un problema in più: il probabile voto di astensione sul governo di Gianfranco Miglio. L'altra sera, Speroni e Staglieno ne hanno discusso per più di due ore con l'interessato. Senza risultato. «Miglio — racconta Speroni — non ha cambiato idea». Il motivo? Le «scelte negative per il federalismo» e insomma la «vittoria di Piro» conseguita dalla Lega con l'ingresso al governo. Un voto in meno al Senato, con l'aria che tira, rischia di essere un problema di non poco conto. E sarebbe davvero paradossale se proprio l'ideologo della Lega affondasse il primo governo col Carroccio. La posizione di Miglio, comunque vadano le cose, è significativa: perché da voce ad un malumore diffuso, seppur non prevalente, fra la base leghista. Di cui anche Bossi dovrà presto tener conto, via via che l'attività di governo entrerà nel vivo.



Marco Lanni

«Fermiamo Berlusconi al Senato»

De Mita: poi deciderà Scalfaro sul nuovo incarico

«Si dovrebbe, si potrebbe». Usa il condizionale De Mita, quando parla del suo Ppi. Ma non quando il discorso cade su Berlusconi e la sua maggioranza: «Il voto ha dato loro il diritto di governare, non di farla da padroni. Hanno voluto prevaricare e meritano un duro colpo. Mi auguro che al Senato il governo cada». Elezioni? «Non possono prevaricare anche sul Quirinale». E l'ex leader dc torna a parlare al condizionale di opposizione e di artifici «tecnici».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Torna Ciriaco De Mita. A far che? «Osservo e, se posso, faccio politica, come sempre», taglia corto lui.

Scusi, ma lei sembra tirare le fila di un'operazione un po' strana. Il partito di cui ora è semplice iscritto, il Ppi, sembra dividersi tra chi, come Buttiglione e Formigoni, fa l'occhiolino a Berlusconi, o chi, come i suoi amici della sinistra, sono per l'opposizione senza riguardi. Lei media all'interno?

Per niente. Il Partito popolare è all'opposizione, e lo resta. Deve rimanere tutto intero proprio per assolvere al ruolo politico con cui si era presentato agli elettori. Ci siamo proposti come il centro non di uno schieramento ma di un equilibrio politico. Vorrei osare: dell'equilibrio democratico. Il nuovo meccanismo elettorale ha

consegnato la vittoria a Berlusconi e ai suoi alleati, comunque si siano messi assieme. E in democrazia governa chi vince. Ma in democrazia c'è anche un ruolo politico che si conquista al di là dei numeri. Questa, per me, dovrebbe essere la sfida: dimostrare che la maggioranza se ha il diritto — e, aggiungo, il dovere — di governare, non può però comportarsi da padrona delle istituzioni, della rappresentanza, delle strutture economiche e sociali, di tutto.

E non lo si dimostra più efficacemente contrastando, dall'opposizione, questa volontà di prevaricazione?

Ma cosa si è fatto finora? La maggioranza ha prevaricato nella elezione dei presidenti delle Camere, calpestando la funzione *super partes* di quelle cariche. E il Ppi si è opposto, votando al Senato, con tutte le altre forze di opposizione,

per Spadolini. Ha prevaricato ancora nella elezione del presidente di un classico organismo di controllo qual è la Giunta per le autorizzazioni a procedere del Senato, e i popolari hanno votato per il pidessino Pellegrino. Il Ppi continuerà a opporsi. Ma ritengo che questa opposizione possa essere tanto più efficace se l'arroganza della maggioranza subisce un duro colpo.

E quale colpo può essere più duro di una sconfitta nel voto di fiducia al Senato, dove la maggioranza di Berlusconi rischia?

Appunto, se Berlusconi al Senato la maggioranza non ce l'ha, è bene che sia evidente questa prima clamorosa contraddizione. Per questo credo che i popolari debbano votare contro, al Senato come alla Camera, tutti. Ma mi commenta di aggiungere che non si dovrebbe consentire che Berlusconi, dopo aver subito — come io mi auguro — una tale sconfitta politica, abbia la possibilità di compiere una ulteriore prevaricazione.

Quale? La sta già annunciando ai quattro venti: elezioni anticipate, magari per il solo Senato, visto che alla Camera la maggioranza ce l'ha e può impedire qualunque altra soluzione. Già questo preannuncio è un atto di prepotenza nei confronti del presidente della Repubblica, che è il solo legittimato dal

la Costituzione a sciogliere il Parlamento.

Se capisco bene, lei dice: si provi a far cadere il governo Berlusconi al Senato, poi l'incarico passi ad altri?

Io sono rispettoso delle prerogative del capo dello Stato. Nel caso, sarà il presidente a valutare, nelle consultazioni, se c'è e chi possa essere un altro. Posso solo dire che la possibile caduta di Berlusconi al Senato fa parte del gioco democratico e non lo interrompe. E dopo, il Ppi consentirebbe a questa maggioranza un nuovo governo, chiunque sia a guidarlo, qualunque sia la sua composizione?

Dopo, nel caso, il Ppi dovrebbe essere comunque all'opposizione, votando contro, senza nemmeno l'astensione. Semplicemente potrebbe consentire «tecnicamente» alla maggioranza di fare un governo, e non più di farla da padrona.

Non sarebbe un ritorno alla vecchia teoria della governabilità che tanti guasti ha provocato?

Sarebbe diverso, profondamente diverso. Per la semplice ragione che questa maggioranza è legittimata a governare dai risultati elettorali, dal sistema che c'è e che non cambierebbe andando domani nuovamente alle urne. Poco importa che questa legittimità Berlusconi l'abbia conquistata con

un trucco, nascondendo alla mano sinistra, che si alleava con la Lega, quel che faceva la mano destra alleandosi con il Msi, e viceversa. Anzi no, importa, perché se è vero che il trucco è ormai svelato, è anche vero che le profonde contraddizioni politiche di questa operazione debbono ancora tutte manifestarsi. Per questo insisto nel credere che la maggioranza ha da governare, il che non significa che debba durare.

Lo aveva detto in una precedente intervista a «l'Unità». Ma aveva aggiunto che ogni soccorso sarebbe immorale proprio perché vanno smascherate le sue contraddizioni. Allora?

Allora, confermo. Ma quelle contraddizioni potrebbero essere smascherate solo nel concreto esercizio del potere: il il soccorso sarebbe immorale, perché le coprirebbe. Altra cosa sarebbe che l'opposizione riuscisse a far cadere questa maggioranza per le intrinseche debolezze del suo schieramento e della sua azione di governo. Facendo emergere, nel contempo, la forza di un progetto costitutivo vero, recuperando nell'opinione pubblica la consapevolezza che la politica è altra cosa rispetto alla proprietà e alla gestione padronale di un'azienda. A quel punto, si che gli elettori potrebbero giudicare e scegliere una strada diversa al cambiamento.

Il Ppi verso la prova del voto sulla fiducia. Andreatta: nell'esecutivo ci sono anche dei picchiatori...

E Martinazzoli: opposizione o scompariremo

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Quando mercoledì il Senato voterà la fiducia al governo, una opposizione che ne favonesse la nascita verrebbe considerata una non opposizione, non seria, squassata dalle tentazioni filoberlusconiane. Ieri è tornato a prendere la parola Mino Martinazzoli, per dire che il partito popolare deve votare contro il governo. «Siamo stati votati da una quota non soddisfacente, ma tutt'altro che esigua di elettori i quali non volevano essere costretti a scegliere tra due alternative entrambe rischiose. Non convincerebbe nessuno la proposta di farci carico degli interessi generali del paese provando una qualche formula per sostenere di fatto il governo Berlusconi. L'opposizione fa gli interessi generali del paese facendo l'opposizione — ha detto l'ex segretario — non abbiamo fatto la grande fatica di nascere per morire subito sulla deriva del machiavellismo degli stenterelli». Ed Elia ha aggiunto: «Questo non è un governo di garanzia, è un

governo che vuole essere politico. Una opposizione che ne favonesse la nascita verrebbe considerata una non opposizione, non seria, tale da farci disconoscere». Una cosa è certa: a chi insiste, con argomentazioni diverse, che bisogna lasciar governare il cavaliere fa più paura il polo progressista, dove si contano anche ex dc, ex alleati laici, e i missini alleati di Forza Italia e Lega. In questo senso è esplicito Rocco Buttiglione, che di questo gruppo è stato il battistrada. Dice il filosofo: «Pur condannando ogni forma di totalitarismo, sono contrario ad operazioni che nel nome del mito antifascista, diverso dall'unità antifascista, rivaluti i comunisti che vengono considerati buoni, visto che sono contro i fascisti». Ma non tutti la pensano come Buttiglione nel Ppi. Certamente no Sergio Mattarella o Rosy Bindi o Pierluigi Castagnetti che in questi mesi non hanno fatto altro che ri-

badire la discriminante antifascista. O Beniamino Andreatta che in un'intervista a *L'Avvenire* ricorda che «in Francia la destra preferisce perdere le elezioni piuttosto che allearsi con Le Pen, mentre da noi si è veramente ramazzato di tutto nella destra, compresi i picchiatori inseriti nel governo».

L'arroganza di Berlusconi

Quello che fa De Mita, non dando credito alle minacce di nuove elezioni fatte da esponenti della maggioranza, in sintesi è questo: diciamo no a Berlusconi, facciamo cadere il governo, così capisce di non poter essere onnipotente. Poi Scalfaro dà l'incarico a qualcun altro. L'obiettivo immediato di De Mita in questo momento è forse quello che anche Mancino sta perseguendo con dichiarazioni a volte contrastanti: tenere unito il partito, arrivare a mercoledì contando sul no di tutti e 31 senatori, compresi i Grillo, Delfino, Costa, De Gaudenzi e Zanoletti, che da tempo dichiarano di essere favorevoli al governo

Berlusconi. De Mita stesso si affanna a ribadire: «I popolari non si spaccano». Anche se non ci giura nemmeno lui. A questa conclusione, comunque, non ci crede nemmeno la rivista *Studi storici*, che preconizza una scissione e auspica la creazione di un polo chiaro intorno a cui ricostruire la presenza dei cattolici in politica, guidati da Buttiglione. Tuttavia è evidente che De Mita non può puntare su una scissione, perché alla fine si troverebbe a tentare di diventare leader del nulla. E infatti aggiunge che il vero rischio dei popolari è un altro: la dissoluzione.

Un pericolo: la dissoluzione

Una preoccupazione condivisa dal coordinamento veneto che, invitando i parlamentari a dire no a Berlusconi, sottolinea la pericolosità del dibattito attuale nel partito, in cui emergono posizioni che «scuotano confusione e sconcerto alla base e tra gli elettori e provocano fatalmente reazioni polemiche che, ancorché giustificate, nuoc-

cono all'immagine del partito». E infatti quali reazioni può suscitare l'ultima presa di Buttiglione che oggi giudica negativamente il nuovo governo («fatto con il manuale Cencelli alla mano») e lo ammonisce a non dare per scontata la fiducia? Dice il filosofo. «S'io fossi Silvio mi rivolgerei direttamente e apertamente al centro e assumerei impegni precisi e verificabili. E io guarderei a questo, solo a questo e se gli impegni del cavaliere-presidente fossero nella direzione giusta, seri e credibili e non come la lista dei ministri e sottosegretari, darsi al governo il via libera tecnico per cominciare a governare». Questo dice Buttiglione, che quindi conta di far passare la sua posizione aperturista nella riunione congiunta dei gruppi che si terrà dopo il discorso di Berlusconi al Senato. Rosa Russo Jervolino invita il Ppi a votare no: «Non vogliamo portare il paese all'ingovernabilità, ma non riteniamo che il governo presieduto da Berlusconi sia adatto a risolvere i problemi dell'Italia».

Lunedì 16 maggio
con l'Unità
l'album completo
del campionato di calcio
1966/67



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.